

La società italiana al 2022

(pp. 1 – 68 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

L'ITALIA POST-POPULISTA

Che cosa è oggi socialmente insopportabile

La società italiana entra nel ciclo del post-populismo. Alle vulnerabilità economiche e sociali strutturali, di lungo periodo, si aggiungono adesso gli effetti deleteri delle quattro crisi sovrapposte dell'ultimo triennio: la pandemia perdurante, la guerra cruenta in Ucraina, l'alta inflazione, la morsa energetica. E la paura straniante di essere esposti a rischi globali incontrollabili. Da questo quadro profondamente mutato rispetto al passato emerge una rinnovata domanda di prospettive certe di benessere e si levano autentiche istanze di equità che non sono più liquidabili semplicisticamente come "populiste", come fossero aspettative irrealistiche fomentate da qualche leader politico demagogico.

La quasi totalità degli italiani (il 92,7%) è convinta che l'accelerata dell'inflazione durerà a lungo e che bisogna pensare subito a come difendersi. Il 76,4% è convinto che non potrà contare su aumenti significativi delle entrate familiari nel prossimo anno, il 69,3% teme che nei prossimi mesi il proprio tenore di vita si abbasserà (e la percentuale sale al 79,3% tra le persone che già detengono redditi bassi), il 64,4% sta ricorrendo ai risparmi per fronteggiare l'inflazione (fig. 1). La moneta che perde valore rompe l'argine tra i tradizionali "garantiti" e i "non garantiti" del mondo del lavoro, colpendo anche i percettori di redditi fissi, lavoratori dipendenti e pensionati, non solo i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori.

È su questo scenario che si innestano novità rilevanti dal punto di vista dell'immaginario collettivo. Assume una valenza socio-politica significativa la ripulsa verso i privilegi di alcuni ritenuti oggi odiosi, con effetti sideralmente divisivi. Gli italiani ritengono particolarmente insopportabili, nell'attuale situazione, i seguenti fenomeni: l'87,8% l'eccessivo gap esistente tra le retribuzioni dei dipendenti e quelle dei manager; l'86,6% i bonus milionari di buonuscita per i manager, pagati per andarsene piuttosto che per lavorare; l'84,1% le tasse troppo ridotte pagate dai giganti del web; l'81,5% i facili, immeritati guadagni di influencer, personaggi senza un comprovato talento e competenze certe; l'80,8% le remunerazioni milionarie di azionisti e manager; il 79,7% l'incremento boom dei patrimoni dei super-ricchi; il 78,7% gli eccessi e gli sprechi per le feste delle celebrities; il 73,5% l'uso di jet privati da parte di ricchi paperoni; il 71,0% lo sfrecciare di auto potenti e Suv dai consumi incontrollati; il 70,5% la presenza di piscine e giardini da innaffiare nelle grandi ville private; il 69,4% l'esibizione sui social network di vacanze e viaggi di gran lusso; il 69,3% l'ostentazione di spese stratosferiche per ristoranti, hotel, locali notturni (fig. 2).

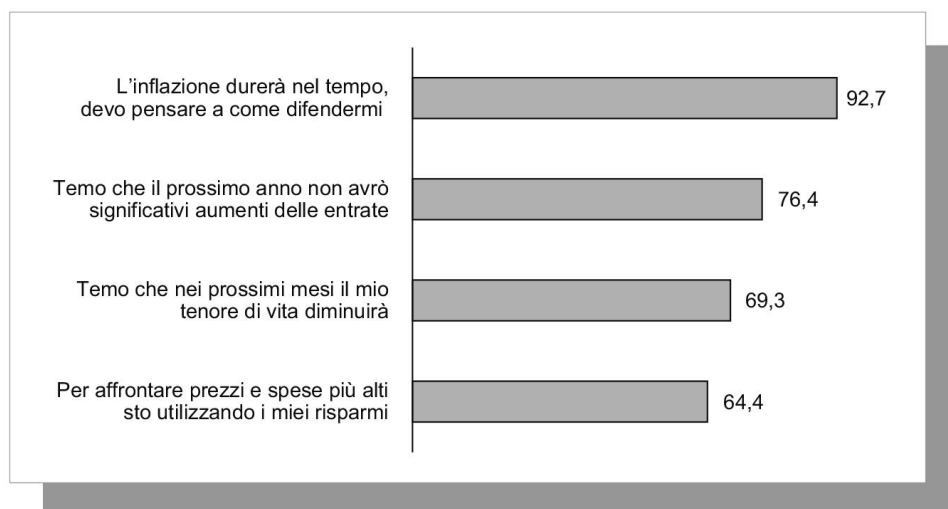
È uno spettro parziale, ma altamente indicativo, di disponibilità economiche fuori misura e iper-consumi refrattari alle esortazioni alla sobrietà e

indifferenti all'annunciata "fine dell'era dell'abbondanza" a causa dell'irruzione dell'austerità.

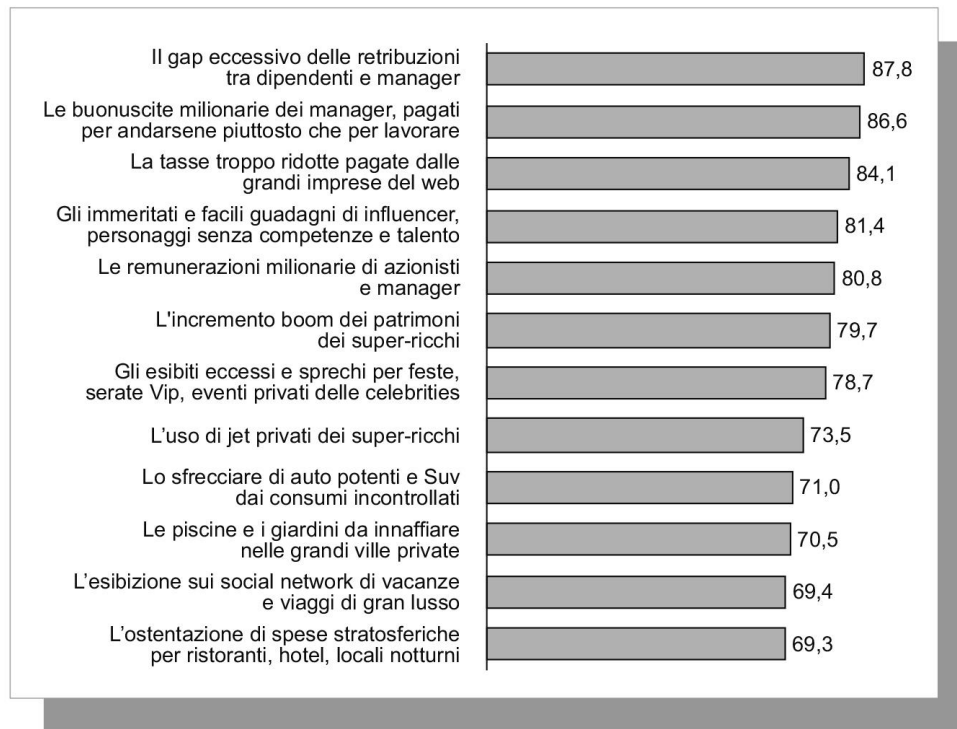
Al di là di possibili, improvvise fiammate conflittuali, non si registrano intense mobilitazioni collettive attraverso scioperi, manifestazioni di piazza e cortei. Piuttosto emerge il massificarsi di una ritrazione silenziosa dalla partecipazione ad ambiti costitutivi del vivere civile. Un esempio paradigmatico è il grado di partecipazione al momento supremo della vita democratica, cioè il voto elettorale. Alle ultime elezioni politiche del 25 settembre 2022 il primo partito è stato di gran lunga quello dei non votanti, composto da astenuti, schede bianche e nulle, che ha segnato un record nella storia repubblicana: quasi 18 milioni di persone, pari al 39% degli aventi diritto. In 12 province i non votanti hanno superato il 50%. Tra le elezioni politiche del 2006 e quelle del 2022 i non votanti sono più che raddoppiati (+102,6%), e tra il 2018 e il 2022 sono aumentati del 31,2% (quasi 4,3 milioni in più) (tab. 2).

Di fronte a questo nuovo contesto, le insopportabilità sociali elencate sopra non possono essere frettolosamente liquidate con l'epiteto "populiste". In realtà, le insopportazioni verso eccessi odiosi, disparità intollerabili e vistose ostentazioni di persistenti opulenze sono tra i segnali più significativi del fatto che nella società si è già avviato un ciclo post-populista basato su autentiche, legittime rivendicazioni di equità, in una fase in cui molti sentono seriamente messo a repentaglio il proprio benessere e si ingrossano le fila dei cittadini perduti della Repubblica.

Fig. 1 - Gli italiani e il ritorno dell'inflazione (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2022

Fig. 2 - Le disparità e gli eccessi più insopportabili per gli italiani in questo periodo (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2022

Tab. 2 - I non votanti alle elezioni politiche (astentati, schede bianche e nulle) (*), 2006-2022 (v.a. e var. %)

	Elettori	Votanti	Non votanti
9 aprile 2006	47.098.181	38.231.107	8.867.074
4 marzo 2018	46.604.897	32.907.395	13.697.502
25 settembre 2022	46.120.143	28.155.292	17.964.851
Var. % 2006-2022	-2,1	-26,4	102,6
Var. % 2018-2022	-1,0	-14,4	31,2

(*) Esclusa circoscrizione estero.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

L'ingresso in una nuova età dei rischi

È diffusa l'ansia per il rischio di un grande balzo indietro della storia, per il temuto peggio dietro l'angolo pronto a colpire con l'ennesima variante del virus o con l'inasprimento della guerra, con l'impazzimento del clima o con tensioni geopolitiche che si pensavano ormai riposte nell'archivio della storia. L'immaginario collettivo si è abituato all'idea che tutto può accadere, anche l'indicibile: il lockdown, il taglio di consumi essenziali (dall'energia al carrello della spesa alimentare), la guerra di trincea o l'uso della bomba atomica.

L'84,5% degli italiani – di più i laureati (89,2%) e i giovani (87,8%) – si è ormai convinto che vada presa seriamente in considerazione la possibilità che anche eventi geograficamente lontani possano cambiare improvvisamente e radicalmente la propria quotidianità, sconvolgendo i propri destini. Ci introduciamo in una nuova età dei rischi, in cui è finito quello “sciopero degli eventi” che a lungo aveva persuaso le nostre società mature di essere definitivamente al riparo da catastrofi o da situazioni di emergenza estrema (tab. 4).

I principali rischi globali in grado di condizionare le vite nel futuro prossimo sono: le guerre per il 46,2% degli italiani, per il 45,0% le crisi economiche, per il 37,7% i virus e le nuove minacce biologiche alla salute, per il 26,6% le instabilità dei mercati globali (dalla scarsità delle materie prime al boom dei prezzi dell'energia), per il 24,5% gli eventi atmosferici catastrofici, con temperature torride e precipitazioni intense, per il 9,4% gli attacchi informatici su vasta scala (tab. 5).

Così, il 66,5% degli italiani (oltre 10 punti percentuali in più rispetto al 2019 pre-Covid), dopo gli eventi che hanno stravolto il quotidiano, si sente insicuro pensando al futuro proprio e della propria famiglia: due italiani su tre sono pervasi dall'insicurezza (fig. 5).

Il rischio percepito condiziona il quotidiano soprattutto con riferimento a ciò che sfugge in quanto inedito e imprevedibile, che fa sentire impotenti al di là di ogni iniziativa di prevenzione alla propria portata, ricorrendo ad esempio alle coperture assicurative. È l'assottigliamento del diaframma tra la grande storia e le microstorie della vita individuale a generare nei nostri tempi la percezione di rischi di tipo nuovo, potenti e incontrollabili.

La storia ha cominciato a correre, ben oltre la sua annunciata “fine”, irricognoscibile rispetto al quieto andare a cui la realtà quotidiana sembrava dovesse per sempre somigliare. Priva di narrazioni alte, finalizzate e motivanti, senza più una teleologia rassicurante, la società non dispone di una profilassi adeguata per l'immunizzazione da ogni rischio. E ora l'alta inflazione rende fragile anche il potere rassicurante del cash cautelativo, che è stata la forma di autotutela più confortante degli ultimi anni, fino a superare i 1.200 miliardi di euro di liquidità con cui gli italiani si erano

convinti di poter affrontare le conseguenze economiche di ogni evento avverso.

Tab. 4 - Italiani preoccupati per il rischio che eventi globali possano modificare il proprio contesto e la loro vita quotidiana, per titolo di studio (val. %)

	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale
Si	83,1	84,1	89,2	84,5
No	16,9	15,9	10,8	15,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

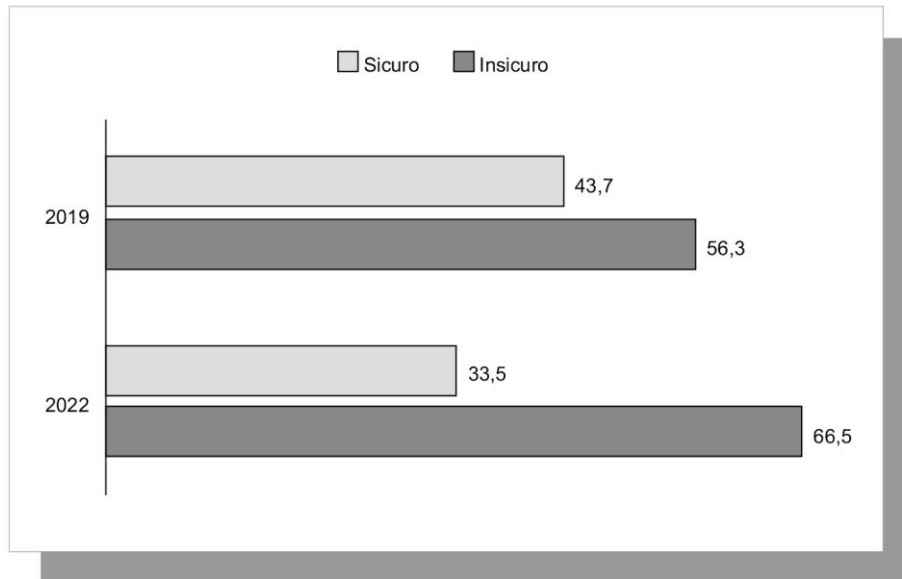
Fonte: indagine Censis, 2022

Tab. 5 - Rischi globali che nel futuro potrebbero condizionare le proprie vite, per età (val. %)

Rischi	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Le guerre	47,1	44,4	49,1	46,2
Le crisi economiche	46,6	49,0	36,3	45,0
Virus, batteri e nuove minacce alla salute	35,8	40,1	34,8	37,7
L'instabilità dei mercati globali (es.: scarsità di materie prime, boom dei prezzi)	33,1	33,7	8,4	26,6
Gli eventi atmosferici catastrofici	32,2	28,3	11,4	24,5
Terremoti, tsunami	14,0	15,8	18,8	16,2
Gli attacchi informatici su larga scala	12,6	9,1	7,8	9,4
Gli attentati terroristici	13,6	8,3	3,6	8,1
I cambi politici radicali	12,5	9,1	2,4	8,0
Gli incidenti industriali con conseguenze per la salute (es.: in centrali nucleari)	9,1	9,5	3,4	7,8

Fonte: indagine Censis, 2022

Fig. 5 - Italiani insicuri sul proprio futuro, 2019 e 2022 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 2019-2022

Il costo dei grandi eventi della storia: l'inceppamento dei meccanismi proiettivi e la malinconia sociale

Più che una Italia sull'orlo di una crisi di nervi, segnata da diffuse espressioni di rabbia e da gravi tensioni sociali, per ora prevale una vaga mestizia, nella consapevolezza della finitezza soggettiva e dell'impotenza di fronte a quel che sta accadendo. Le grandi narrazioni di ascesa individuale non catturano più: le simbologie mobilitanti del turbo-consumismo sono destituite di vigore. Tra gli italiani ora prevale piuttosto la voglia di essere se stessi, con i propri limiti, ispirandosi a una filosofia di vita molto semplice: lasciatemi vivere in pace nei miei attuali confini soggettivi.

I meccanismi proiettivi della rampante società dei consumi, che spingevano le persone a fare sacrifici per adattarsi, elevarsi, modernizzarsi, arricchirsi e imbellirsi, hanno perso presa e capacità di orientare e stimolare i comportamenti sociali. Gli italiani non sono più disposti a fare sacrifici: l'83,2% per mettere in pratica le indicazioni di influencer, celebrities o altre figure di riferimento; l'81,5% per vestirsi secondo i canoni della moda; il 70,5% per acquistare prodotti di consumo di prestigio, come auto o moto di marca, abiti firmati, telefoni cellulari all'ultima moda, vini pregiati; il 63,5% per sembrare più giovani; il 58,7% per essere o sentirsi più belli. Inoltre, al 36,4% degli italiani non interessa più sacrificarsi per fare carriera nel lavoro e per guadagnare di più (fig. 7).

Si tratta di una molteplicità di ambiti minuti della vita quotidiana in cui è evidente come oggi appaia più importante accettarsi per quel che si è: nel

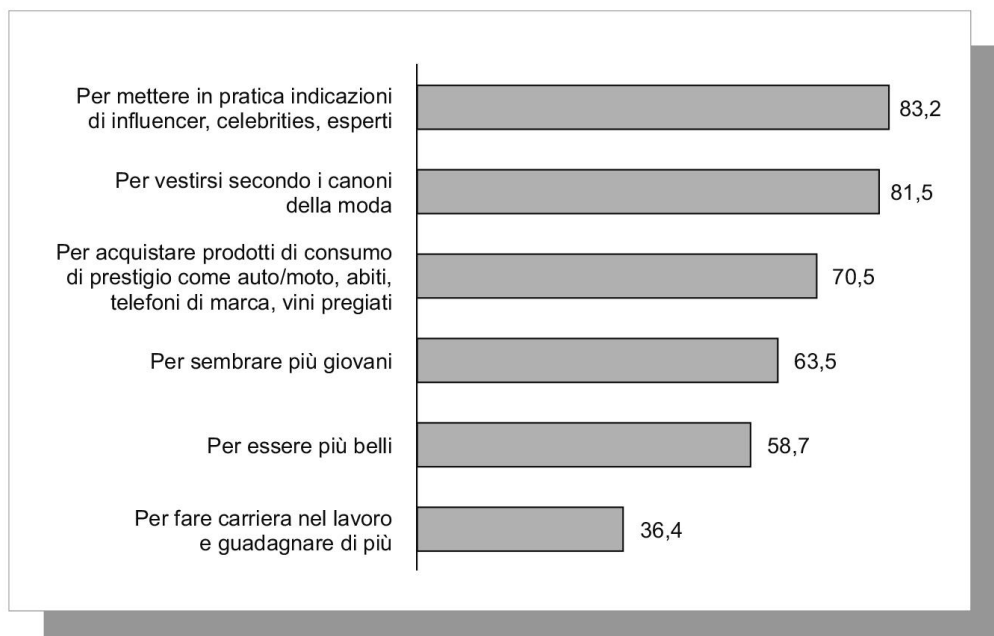
fisico, nelle performance, anche sul lavoro. I grandi miti proiettivi non funzionano più come nel recente passato: nel complesso, l'80% degli italiani non ha voglia di fare sacrifici per cambiare, diventare altro da sé (tab. 6).

Ancora una volta è l'astuzia operativa della soggettività che, nel tremendo fluire delle situazioni estreme e inattese degli ultimi anni, esprime una inedita impermeabilità ai miti proiettivi. Perché si è arrivati a questo generale orientamento collettivo? Perché per molti la grande disillusione – diventata sfiducia – rispetto ai meccanismi di mobilità sociale ascensionale è ormai trascinata nell'esplicita rinuncia all'autopromozione individuale e nell'antitetica voglia di vivere per quel che si è.

Il bilancio, nel ruminare del quotidiano, è che l'89,7% degli italiani dichiara che, pensando alla stringente successione di pandemia, guerra, crisi energetica e ambientale, prova una tristezza di fondo, e il 54,1% avverte la forte tentazione di restare passivo, senza prendere iniziative, blindandosi nel privato (tab. 7).

È la malinconia a definire oggi il carattere degli italiani, il sentimento proprio del nichilismo dei nostri tempi, corrispondente alla coscienza della fine del dominio onnipotente dell'“io” sugli eventi e sul mondo, un “io” che malinconicamente è costretto a confrontarsi con i propri limiti quando si tratta di governare il destino.

Fig. 7 - Italiani che non sono disposti a fare sacrifici in diversi ambiti della vita (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2022

Tab. 6 - Italiani che non sono disposti a fare sacrifici per cambiare e diventare altro da quel che sono, per condizione reddituale (val. %)

	Fino a 15.000 euro annui	Tra 15.000 e 30.000 euro annui	Tra 30.000 e 50.000 euro annui	Oltre 50.000 euro	Totale
Sì	17,2	16,7	22,4	23,3	20,0
No	82,8	83,3	77,6	76,7	80,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2022

Tab. 7 - La nuova malinconia sociale, per età (val. %)

	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	Totale
<i>Provano tristezza di fronte alla sequenza di pandemia, guerra, crisi energetica e ambientale</i>				
Sì	84,9	91,5	89,8	89,7
No	15,1	8,5	10,2	10,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Hanno la tentazione di restare passivi, non prendere iniziative, restare chiusi nel proprio privato</i>				
Sì	59,5	58,1	42,9	54,1
No	40,5	41,9	57,1	45,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2022

UNA SOCIETÀ “SENZA”

Territori senza coesione sociale

Il nostro Paese è interessato da un progressivo processo di invecchiamento della popolazione, che affonda le radici nel passato e di cui si cominciano ad apprezzare le implicazioni profonde sul funzionamento del mercato del lavoro, sui livelli di competitività e sull'equilibrio del sistema di welfare. La popolazione di almeno 65 anni di età, in uscita o fuori dal mercato del lavoro, è pari al 23,8% del totale e rispetto a trent'anni fa (il 1992) registra un aumento del 60%. Sulla base delle previsioni demografiche, tra vent'anni (nel 2042) il 33,7% della popolazione italiana sarà costituito da anziani, con 65 anni e oltre. Ad oggi, l'indice di dipendenza strutturale, che misura il rapporto tra la popolazione inattiva e la popolazione attiva, è pari al 57,5% (+12,8 punti percentuali rispetto al 1992) e quello di vecchiaia è pari al 187,9% (+87,5% rispetto al 1992) (tab. 8).

Inoltre, il divario territoriale che separa le regioni del Mezzogiorno dal resto del Paese si evince dalla lettura dei dati sulla distribuzione della povertà. Nel 2021 le famiglie che vivevano in condizione di povertà assoluta in Italia erano 1,9 milioni, pari al 7,5% del totale, aumentate di 1,1 punti percentuali rispetto al 2019, per un totale di quasi 5,6 milioni di individui (il 9,4% della popolazione totale: +1,7 punti percentuali rispetto al 2019) impossibilitati ad acquistare un paniere di bene e servizi giudicati essenziali per uno standard di vita accettabile. Di questi, il 44,1% risiedeva nel Sud e nelle isole (tab. 9).

Analizzando gli indicatori relativi al livello di istruzione giovanile, emerge che nel 2021 i giovani 18-24enni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione erano pari al 12,7% a livello nazionale e al 16,6% nelle regioni del Mezzogiorno, contro una media europea di dispersione scolastica pari al 9,7%.

Ma lo scostamento rispetto alle medie europee si mantiene anche nelle coorti con età maggiore. Infatti, se mediamente nei Paesi dell'Unione europea la quota di 25-34enni con il diploma è pari all'85,2%, in Italia il valore è pari al 76,8% e scende al 71,2% nelle regioni del Mezzogiorno. È inferiore alla media europea anche la percentuale di 30-34enni laureati o in possesso di titolo terziario, che in Italia sono il 26,8% (quota che sale al 31,3% nel Nord-Est e si arresta al 20,7% nel Mezzogiorno) contro una media Ue del 41,6%.

Una fragilità tutta italiana è poi rappresentata dai Neet, i giovani che non studiano e non lavorano, di cui il nostro Paese detiene il primato in Europa: il 23,1% di 15-29enni a fronte di una media Ue del 13,1%. Nelle regioni del Mezzogiorno l'incidenza sale al 32,2%. Si tratta, in definitiva, di un esercito inerme di risorse giovanili bisognoso di essere riattivato (tab. 11).

Tab. 8 - Distribuzione della popolazione residente per classe di età (1), 1992-2042 (val. %)

	2022	Var. % 1992-2022 (4)	2042
0-14 anni	12,7	-14,5	11,5
15-39 anni	26,2	-27,6	24,4
40-64 anni	37,3	23,1	30,5
65 anni e oltre	23,8	60,0	33,7
Totale	100,0	3,9	100,0
Indice di dipendenza strutturale (2)	57,5	12,8	82,2
Indice di vecchiaia (3)	187,9	87,5	293,4

(1) Dati al 1° gennaio dell'anno; i dati al 2042 sono previsioni (scenario mediano)

(2) Dipendenza strutturale: $\text{Pop}(0-14 \text{ anni} + 65 \text{ anni e oltre}) / \text{Pop}(15-64 \text{ anni}) * 100$

(3) Vecchiaia: $\text{Pop}(65 \text{ anni e oltre}) / \text{Pop}(0-14 \text{ anni}) * 100$

(4) Per gli indici è calcolata la differenza assoluta

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 9 - Famiglie e individui in povertà assoluta, per ripartizione territoriale, 2019-2021 (v.a. e val. %)

	Italia		Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud e isole	
	2021	diff. 2019-2021	2021	diff. 2019-2021	2021	diff. 2019-2021	2021	diff. 2019-2021	2021	diff. 2019-2021
Famiglie in povertà assoluta (migliaia)	1.960	286	488	68	347	41	299	57	826	120
Val. %	7,5	1,1	6,7	0,9	6,8	0,8	5,6	1,1	10,0	1,4
Individui in povertà assoluta (migliaia)	5.571	978	1.271	179	984	216	861	198	2.455	384
Val. %	9,4	1,7	8,0	1,2	8,6	2,0	7,3	1,7	12,1	2,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 11 - Indicatori relativi al livello di istruzione dei giovani, per ripartizione territoriale e sesso, 2021 (val. %)

	Giovani di 18-24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione	Giovani di 25-34 anni con almeno il diploma	Giovani di 30-34 anni laureati e con altri titoli terziari	Giovani di 15-29 anni che non studiano e non lavorano (Neet)
Nord-Ovest	11,5	78,2	29,8	18,7
Nord-Est	9,6	81,9	31,3	14,7
Centro	9,8	80,7	30,0	19,6
Sud e isole	16,6	71,2	20,7	32,2
Italia	12,7	76,8	26,8	23,1
Maschi	14,8	73,8	20,4	21,2
Femmine	10,5	79,9	33,3	25,0
Ue 27	9,7	85,2	41,6	13,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Eurostat

Scuola e università senza studenti

La popolazione scolastica italiana si assottiglia ogni anno di più, subendo i contraccolpi del costante declino demografico che caratterizza da decenni il nostro Paese, catturato in un vortice di bassa natalità e invecchiamento della popolazione, processi non compensati né da efficaci politiche di sostegno alla famiglia, né dalle dinamiche migratorie.

Negli ultimi cinque anni gli alunni iscritti ai diversi ordini di scuola – dalla scuola dell’infanzia alla secondaria di secondo grado – sono passati da più di 8,6 milioni a circa 8,2 milioni, segnando una contrazione del 4,7%, pari a 403.356 ragazzi in meno. Solo nell’anno scolastico 2020-2021, rispetto a quello precedente, sono scomparsi dalle aule italiane 102.280 alunni: -1,2%.

L’onda negativa della dinamica demografica è particolarmente evidente nella scuola dell’infanzia (-11,5% nei cinque anni considerati). Ma si dispiega pienamente tra i bambini nella scuola primaria, diminuiti in cinque anni dell’8,3%: ciò equivale a ben 227.325 alunni in meno nell’arco del quinquennio, di cui 61.651 solo nell’ultimo anno (-2,4%) (tab. 12).

Anche per l’università le prospettive non sono rosee. Nell’anno accademico 2021-2022 si assiste a una brusca contrazione del numero di immatricolati (pari a 320.871) rispetto all’anno precedente (quando gli immatricolati erano stati 330.271): -2,8% (fig. 9).

Le previsioni demografiche non lasciano spazio a ipotesi di inversione di tendenza, anzi prefigurano aule scolastiche desertificate e un bacino universitario depauperato. Già tra dieci anni la popolazione di 3-18 anni scenderà dagli attuali 8,5 milioni a poco più di 7,1 milioni (1,4 milioni di alunni in meno) e nel 2042 potrebbe scendere sotto i 7 milioni (1,7 milioni in meno rispetto al 2022) (tab. 13).

Lo tsunami demografico investirà prima la scuola primaria e la secondaria di primo grado, con un decremento, rispetto a oggi, di quasi 900.000 individui tra i 6 e i 13 anni nel 2032, per arrivare nel decennio successivo a colpire duramente la scuola secondaria di secondo grado, che rispetto al 2022 vedrà restringersi il suo bacino di riferimento di circa 726.000 ragazzi di età compresa tra 14 e 18 anni.

Anche per l’università l’onda d’urto è collocabile tra il 2032 e il 2042: le previsioni indicano, infatti, che la popolazione 19-24enne scenderà nel 2042 a poco più di 2,7 milioni di giovani, ovvero quasi 760.000 in meno rispetto a oggi. Nell’anno accademico 2041-2042, a parità di propensione agli studi universitari, si potrebbero avere 390.000 iscritti e 78.000 immatricolati in meno rispetto all’anno accademico 2021-2022.

I margini di azione per sostenere la popolazione universitaria sono però ampi, dato che in Italia la quota di giovani che arrivano a conseguire una laurea o comunque un titolo di istruzione di livello terziario è

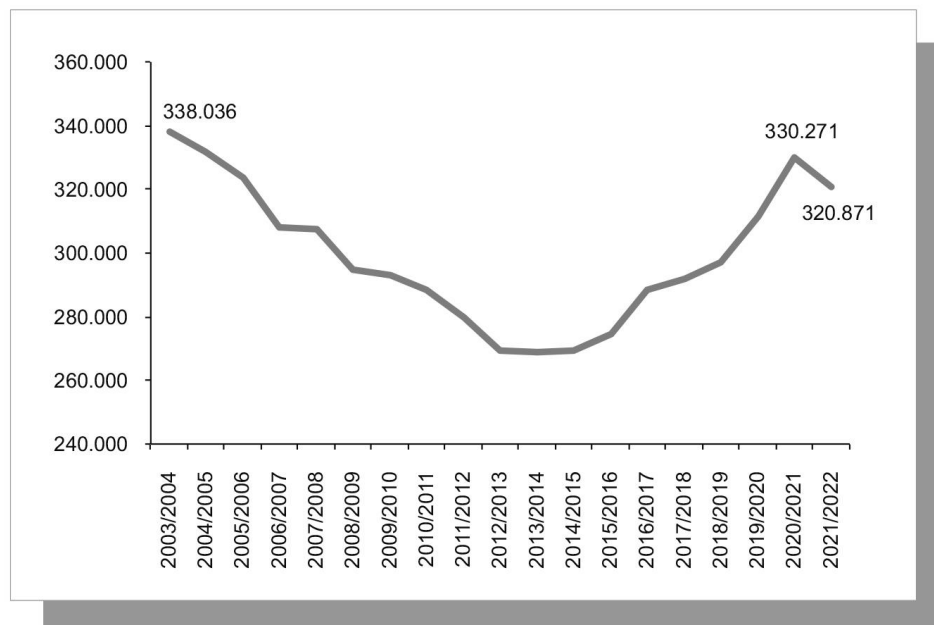
significativamente più bassa della media europea: il 26,8% di 30-34enni contro una media Ue del 41,6%. E attualmente gli studenti stranieri sono solo il 5,5% degli iscritti all'università.

Tab. 12 - Alunni per anno scolastico e ordine di scuola, 2017-2021 (v.a. e var. %)

Anni scolastici	Infanzia	Primaria	Secondaria di I grado	Secondaria di II grado	Totale
2017-2018	1.491.290	2.754.057	1.731.272	2.687.748	8.664.367
2020-2021	1.338.067	2.588.383	1.706.482	2.730.359	8.363.291
2021-2022	1.319.456	2.526.732	1.687.186	2.727.637	8.261.011
<i>Diff. ass.</i>					
2017-2021	-171.834	-227.325	-44.086	39.889	-403.356
2020-2021	-18.611	-61.651	-19.296	-2.722	-102.280
<i>Var. %</i>					
2017-2021	-11,5	-8,3	-2,5	1,5	-4,7
2020-2021	-1,4	-2,4	-1,1	-0,1	-1,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Istruzione

Fig. 9 - Andamento degli immatricolati alle università italiane, a.a. 2003/2004-2021/2022 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Tab. 13 - Andamento della popolazione per classi di età, 2022-2042 (*) (migliaia)

Classi di età	2022	2032	2042	Diff. 2022-2032	Diff. 2022-2042
3-5 anni	1.391	1.252	1.291	-139	-100
6-10 anni	2.582	2.078	2.148	-504	-434
11-13 anni	1.699	1.309	1.281	-390	-418
14-18 anni	2.867	2.511	2.141	-357	-726
Totale 3-18 anni	8.539	7.151	6.861	-1.389	-1.678
19-24 anni	3.528	3.507	2.769	-21	-759
Totale 3-24 anni	12.068	10.658	9.630	-1.410	-2.438
Popolazione totale	58.983	57.628	56.005	-1.355	-2.978

(*) Dati al 1° gennaio dell'anno; i dati al 2032 e 2042 sono previsioni (scenario mediano)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Sanità senza medici e infermieri

A partire dal 2020 si è registrata una inversione di tendenza nelle scelte di finanziamento pubblico della sanità. Mentre nel decennio precedente (dal 2010 al 2019) l'andamento del Fondo sanitario nazionale ha fatto registrare una sostanziale stabilità (con un incremento medio annuo dello 0,8%), passando da 105,6 a 113,8 miliardi di euro, a partire dal 2020 si è registrato un significativo incremento. Nel 2020 si è passati a 120,6 miliardi di euro e nel periodo 2020-2022 il finanziamento pubblico ha fatto registrare un incremento medio annuo dell'1,6%. Ma l'incidenza del finanziamento del Sistema sanitario nazionale scenderà al 6,2% del Pil nel 2024 (era il 6,6% nel 2010) (tab. 15).

Ma l'ambito destinato ad aggravarsi nell'immediato futuro è quello del personale sanitario. È evidente che, non solo l'attuazione degli obiettivi previsti nella Missione 6 del Pnrr, ma anche la stessa gestione attuale della sanità risultano fortemente problematiche alla luce della carenza di medici, di infermieri e di altro personale sanitario.

I dati su medici e infermieri del Ssn segnalano che, dal 2008 al 2020, il rapporto medici/abitanti è passato da 19,1 a 17,3 per 10.000 abitanti, mentre quello relativo agli infermieri da 46,9 a 44,4 per 10.000. Vero è che, per far fronte all'emergenza Covid, è stato necessario assumere personale sanitario. Secondo i dati del Ministero della Salute aggiornati a luglio 2021, si è trattato di 21.414 medici e di 31.990 infermieri, insieme a 29.766 assunzioni di altro personale sanitario. Tuttavia, sono prevalenti le assunzioni temporanee, mentre quelle a tempo indeterminato riguardano una quota ridotta sia di medici (in tutto 1.350, pari al 6,3% delle assunzioni), sia di infermieri (8.757, cioè il 27,4%).

Peraltro, uno degli effetti del blocco delle assunzioni è stato il progressivo innalzamento dell'età media del personale del Ssn. L'età media dei 103.092 medici del Ssn è di 51,3 anni, tra gli infermieri l'età media è di 47,3 anni. Si stima che, nel quinquennio 2022-2027, i pensionamenti tra i medici dipendenti del Ssn saranno 29.331 e 21.050 tra il personale infermieristico. Dei 41.707 medici di medicina generale, si prevede che tra il 2022 e il 2027 saranno 11.865 (2.373 per anno) ad andare in pensione. Nel complesso, si prevede al 2027 una uscita dal Ssn (medici dipendenti e Mmg) di 41.196 medici (8.239 l'anno).

Tab. 15 - Andamento del finanziamento sanitario corrente del Ssn, 2010-2024 (miliardi di euro e val. %)

Anni	Miliardi di euro	Var. % annua	Val. % sul Pil
2010	105,6	1,3	6,6
2011	106,9	1,3	6,5
2012	108,0	1,0	6,6
2013	107,0	-0,9	6,6
2014	109,9	2,7	6,8
2015	109,7	-0,2	6,6
2016	111,0	1,2	6,5
2017	112,6	1,4	6,5
2018	113,4	0,7	6,4
2019	113,8	0,4	6,3
2020	120,6	5,9	7,3
2021	121,8	1,0	6,8
2022	124,3	2,1	6,6
2023	126,6	1,8	6,4
2024	128,7	1,7	6,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze e Istat

La privatizzazione dei rischi e il senso di insicurezza

Il 53,0% degli italiani teme il rischio di non autosufficienza e l'invalidità, e il 47,7% non è sicuro di poter contare su redditi sufficienti in vecchiaia. In una fase di corsa dell'inflazione, è intensa anche la paura di impoverirsi, per cui il 50,5% degli italiani teme che l'eventualità della morte prematura del percettore di reddito familiare possa tradursi in un tracollo economico e il 47,6% teme di perdere il lavoro e quindi di andare incontro a difficoltà finanziarie. Forti sono anche le preoccupazioni per la salute, che portano il 42,1% della popolazione a temere di dover pagare di tasca propria

prestazioni sanitarie impreviste, mentre il 43,3% ha paura di eventuali incidenti o infortuni sul lavoro (fig. 11).

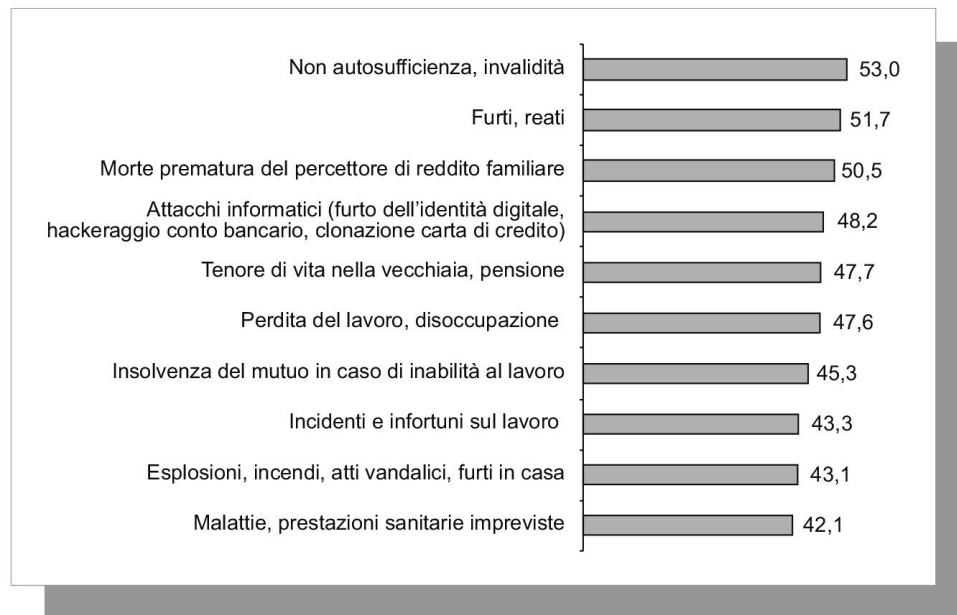
A tenere alto l'allarme sociale c'è sempre la paura per la propria incolumità personale e relativamente ai beni di proprietà. Il 51,7% degli italiani teme di rimanere vittima di reati. Eppure, se nel 2012 in Italia erano stati denunciati complessivamente 2.818.834 reati, nel 2021 sono stati 2.104.114, con una differenza di 714.720 delitti in meno, ovvero con una diminuzione del 25,4% (fig. 12).

Nell'ultimo decennio sono diminuiti drasticamente i crimini più efferati: gli omicidi volontari sono passati dai 528 del 2012 ai 304 del 2021 (-42,4%) – nell'ultimo anno, in particolare, in 32 province italiane, dove vivono quasi 11 milioni di persone, non è stato commesso neppure un omicidio. Così come sono in forte contrazione i principali fenomeni di criminalità predatoria: tra il 2012 e il 2021 le rapine sono diminuite da 42.631 a 22.093 (-48,2%), i furti nelle abitazioni da 237.355 a 124.715 (-47,5%), i furti di autoveicoli da 195.353 a 109.907 (-43,7%) (tab. 18).

Milano guida la graduatoria delle province italiane costruita in base ai reati denunciati in rapporto alla popolazione residente, con 59,9 reati ogni 1.000 abitanti, a fronte di una media nazionale pari a 35,7 reati ogni 1.000 abitanti. Seguono Rimini, con 55 reati sulla stessa quota di popolazione, Torino (50,6 per 1.000), Bologna (49,8 per 1.000) e Roma (48,6 per 1.000). Firenze è al settimo posto (47,3 per 1.000), Napoli al decimo (42,2 per 1.000) (tab. 19).

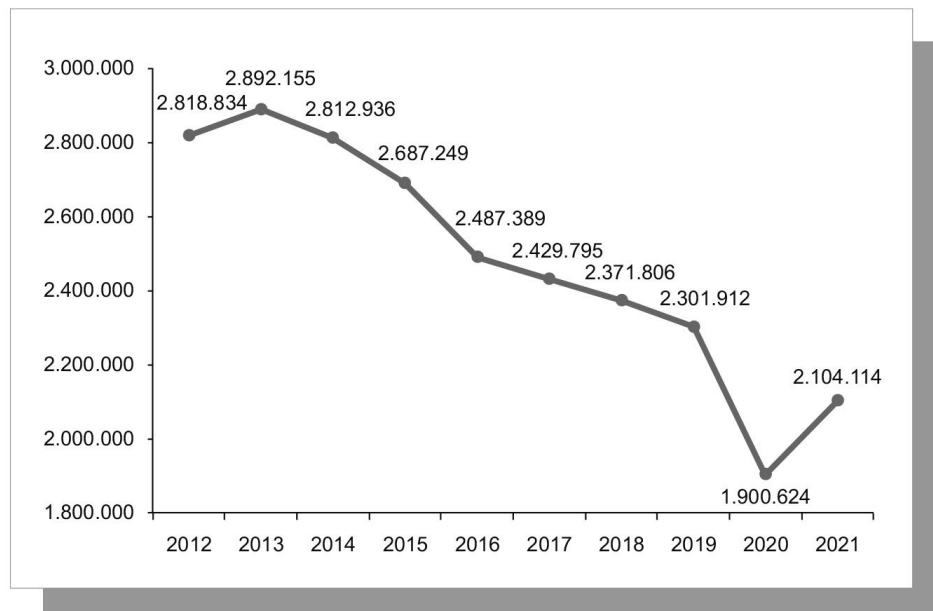
Nell'ultimo decennio sono aumentate solo alcune fattispecie di reato, che sono intimamente collegate alle trasformazioni della nostra società. Aumentano le violenze sessuali: erano 4.689 nel 2012, sono 5.274 nel 2021: +12,5%. Crescono anche le estorsioni (+55,2% tra il 2012 e il 2021), che rappresentano una spia della pressione della criminalità organizzata sul territorio, che aumenta nei periodi di difficoltà delle imprese e degli altri operatori economici. Infine, aumentano tutti i reati informatici, strettamente collegati allo sviluppo della digital life: le truffe e le frodi informatiche denunciate nel 2021 sono state 294.649 in tutto, in crescita del 152,3% rispetto al 2012, e i delitti informatici sono arrivati a quota 22.067 (+200,4% tra il 2012 e il 2021).

Fig. 11 - Italiani che si sentono insicuri (molto o abbastanza) rispetto ai diversi rischi della vita (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2022

Fig. 12 - Andamento del numero complessivo dei reati denunciati in Italia, 2012-2021 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Tab. 18 - I reati in diminuzione e quelli in controtendenza nell'ultimo decennio, 2012-2021 (v.a. e var. %)

Reati	2012	2021	Var. % 2012-2021
<i>In diminuzione</i>			
Omicidi	528	304	-42,4
Rapine	42.631	22.093	-48,2
Furti	1.520.623	811.578	-46,6
Furti in abitazione	237.355	124.715	-47,5
Furti di autoveicoli	195.353	109.907	-43,7
<i>In aumento</i>			
Violenze sessuali	4.689	5.274	12,5
Estorsioni	6.478	10.051	55,2
Truffe e frodi informatiche	116.767	294.649	152,3
Delitti informatici	7.346	22.067	200,4
Totale reati	2.818.834	2.104.114	-25,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Tab. 19 - Le prime dieci province per intensità della criminalità, 2021 (v.a. e val. per 1.000 abitanti)

Province	Reati	
	v.a.	per 1.000 abitanti
Milano	193.749	59,9
Rimini	18.538	55,0
Torino	111.515	50,6
Bologna	50.559	49,8
Roma	205.053	48,6
Imperia	9.917	47,5
Firenze	47.028	47,3
Prato	11.660	44,1
Livorno	13.956	42,7
Napoli	125.119	42,2
Italia	2.104.114	35,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

IL RIPOSIZIONAMENTO LATENTE

A chi conviene la de-globalizzazione? Il friend-shoring all'italiana

Nel 2021 l'export di merci ha raggiunto un valore pari a 516 miliardi di euro. Se si aggiunge il valore delle esportazioni di servizi (circa 87 miliardi), il totale supera i 600 miliardi, corrispondenti al 33,8% del Pil. Per quest'anno si attende un aumento delle esportazioni per 70 miliardi di euro (53 miliardi per la sola componente dei beni scambiati) (tab. 20).

Sugli scenari macroeconomici che si stanno definendo in questi mesi pesa l'impatto della guerra russo-ucraina, con le sue conseguenze sulla dinamica dell'interscambio mondiale. Il 2023 potrebbe rappresentare dunque l'anno in cui i timori di una de-globalizzazione rischiano di diventare fondati.

L'Italia, soprattutto nella componente manifatturiera, risulta ampiamente inserita all'interno delle supply chain globali, grazie al livello di qualità di prodotti e semilavorati esportati e utilizzati in settori produttivi come la meccanica, i sistemi di trasporto, la chimica, l'elettronica, e contribuendo direttamente al valore aggiunto delle esportazioni di Paesi come la Germania, la Francia e anche il Regno Unito e gli Stati Uniti. L'Ocse ha stimato gli effetti sulla produzione, sulla domanda interna e sulla domanda estera di un indebolimento delle catene globali del valore. Se si riducesse lo stato attuale di integrazione produttiva e di scambio tra le economie del mondo, facendo prevalere una dimensione più locale e meno globale, si osserverebbe una caduta del Pil mondiale di oltre 5 punti percentuali, il volume delle importazioni e delle esportazioni subirebbe una riduzione compresa tra 17 e 18 punti. Per l'Italia gli effetti sarebbero leggermente più contenuti (circa 3 punti dal lato prodotto, circa 9 punti dal lato interscambio) (tab. 22).

L'Italia, soprattutto in seguito alle ricadute della guerra russo-ucraina in termini di disponibilità di gas e materie prime, sembra avere già iniziato a perseguire una strategia friend o near-shoring, intensificando gli scambi con i Paesi dell'area europea, con l'area nord-americana, ma anche con i Paesi del Mediterraneo. Tra gennaio e luglio di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2021, l'export di beni verso i 27 Paesi dell'Ue e il Regno Unito è aumentato del 22,9%, si è osservato un incremento del 31,0% nei confronti dei Paesi Nafta (Canada, Stati Uniti e Messico) e del 7,3% nei Paesi aderenti all'Efta (Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera). Su 364,4 miliardi di euro di esportazioni italiane nel mondo, relative ai primi sette mesi di quest'anno, il 78,8% (circa 287 miliardi) è di tipo friend-shoring. Se a questo raggruppamento si aggiunge anche l'area del Mediterraneo, come contesto di riferimento per una maggiore integrazione economica con Paesi vicini o amici (una sorta di "Med-shoring" su cui l'Italia potrebbe assumere una posizione di leadership), si può dare conto di

altri 23 miliardi di euro realizzati nel corso dei primi sette mesi, con un aumento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente del 30,3% (tab. 23).

Tab. 20 - Valore delle esportazioni dell'Italia (valori nominali), 2021 e previsioni 2022-2025 (miliardi di euro e var. %)

	2021	2022	2023	2024	2025	Diff. ass. 2021-2025	Var. % 2021-2025
Esportazioni di beni	516	569	598	627	652	136	26,4
Esportazioni di servizi	87	104	114	119	124	37	42,5
Totale esportazioni	603	673	712	746	776	173	28,7
Pil nominale	1.782	1.896	1.979	2.064	2.136	354	19,9
Val. % esportazioni di beni sul Pil	29,0	30,0	30,2	30,4	30,5		
Val. % esportazioni totali sul Pil	33,8	35,5	36,0	36,1	36,3		

Fonte: elaborazione Censis su dati Sace e Ministero dell'Economia e delle Finanze

Tab. 22 - La de-globalizzazione: gli effetti potenziali su domanda interna e estera a livello mondiale causati dall'indebolimento delle catene globali del valore (var. %)

Paesi	Pil	Produzione interna	Import	Export
Italia	-3,2	-3,5	-9,6	-9,0
Germania	-5,1	-5,4	-11,4	-9,6
Francia	-5,1	-5,6	-9,9	-12,5
Regno Unito	-12,2	-13,4	-24,4	-33,0
Unione europea	-4,2	-4,4	-7,9	-7,4
Stati Uniti	-6,9	-7,1	-20,0	-29,5
Cina	-2,6	-2,4	-23,4	-18,4
Mondo	-5,5	-5,9	-18,1	-17,8

Fonte: Ocse

Tab. 23 - Friend-shoring all'italiana: l'orientamento delle esportazioni di beni verso i Paesi "amici", gennaio-luglio 2021-2022 (var. %)

Aree geografiche	Var. % gennaio-luglio 2021-2022
Ue 27 + Regno Unito	22,9
Nafta	31,0
Efta	7,3
Totale friend-shoring	24,1
Val. % sul totale export di beni 2022	78,8
<i>Med-shoring</i>	
Area del Mediterraneo (*)	30,3
Val. % sul totale export di beni 2022	6,3

(*) Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania, Egitto, Siria, Territori palestinesi occupati, Turchia, Giordania, Israele, Libano.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La ristrutturazione del sistema d'impresa accelerata dalla crisi energetica

L'impennata dei prezzi dell'energia ha determinato un nuovo fattore di rischio per le imprese italiane: a causa delle bollette energetiche, si prevede che 355.000 aziende (l'8,1% delle imprese attive) subirebbero un grave squilibrio tra costi e ricavi e una forte riduzione della redditività. Buona parte di queste (l'86,6%) si colloca nel terziario, una parte minore (il 13,6%) ricade nel settore industriale. Sarebbero interessati 3,3 milioni di addetti (il 19,2% del totale), di cui il 74,5% nel settore dei servizi (2,5 milioni) e il 25,5% nell'industria (poco più di 850.000) (tab. 24).

Il secondo decennio del secolo ha portato con sé un lungo processo di ristrutturazione nel sistema delle imprese italiane, che ha tendenzialmente favorito la dimensione medio-grande. Tra il 2012 e il 2020 si è ridotto di oltre 15.000 unità il numero delle imprese attive, portando la cifra finale a 4.427.000 unità. Il saldo negativo deriva dal calo nella classe di addetti fino a 9 unità (-18.115). Le altre classi dimensionali presentano, all'opposto, saldi positivi, soprattutto nella dimensione di 50-249 addetti, dove si osserva un incremento di 2.225 unità (tab. 25).

In termini occupazionali, le imprese più piccole (fino a 9 addetti) hanno lasciato sul campo più di 313.000 occupati, mentre nelle classi dimensionali successive si registra una crescita dell'occupazione che compensa la riduzione nelle micro-imprese: +32.000 tra le imprese con 10 addetti e fino a 49, +234.000 nella classe 50-249 addetti e 461.000 tra le imprese con almeno 250 addetti.

Se si verificassero gli esiti già visti nelle passate ondate di crisi, anche l'impatto dei costi legati all'energia potrebbe alimentare una pressione

competitiva tale da spiazzare ancora una volta la dimensione micro delle imprese. La traslazione di lavoro verso imprese a più ampia scala, compiutasi in questi due decenni, se vista in un'ottica di lungo periodo, potrebbe generare un impatto sulla polarizzazione del sistema d'impresa che attualmente contrappone due diversi aggregati, e due differenti modelli di attività imprenditoriale, i cui destini, nel tempo, sembrano divergere:

- un segmento alto, con imprese di medio-grande dimensione, occupazione standard (tempo indeterminato, full-time, alta intensità lavorativa) e livelli retributivi medio-alti;
- un segmento basso, con imprese di piccola dimensione che non riescono a garantire un'occupazione stabile (tempo determinato, part-time, bassa intensità lavorativa) e livelli retributivi adeguati.

Tab. 24 - Imprese e occupazione a rischio a causa dell'impatto dei costi energetici, per settore di attività economica, 2022 (v.a. e val. %)

Settori	Imprese		Addetti	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %
Industria	47.600	13,4	854.000	25,5
Servizi	307.000	86,6	2.500.000	74,5
Totale	354.600	100,0	3.354.000	100,0
Val. % sul totale	8,1		19,2	

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 25 - La lunga ristrutturazione del sistema produttivo italiano, per dimensione dell'impresa, 2012-2020 (diff. ass.)

Classi dimensionali	Imprese	Addetti
0-9 addetti	-18.115	-313.458
10-49 addetti	160	32.173
50-249 addetti	2.225	235.985
250 addetti e oltre	585	460.996
Totale	-15.145	415.696

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il banco di prova della Pa, tra iniezioni di risorse umane e impulso al rinnovamento

I dipendenti pubblici in Italia sono complessivamente 3.249.000 e negli ultimi vent'anni sono diminuiti di quasi 260.000 unità. Si è passati da 61,7 dipendenti pubblici ogni 1.000 abitanti nel 2002 al minimo registrato nel 2013 (53,6 ogni 1.000 abitanti), arrivando nel 2021 a misurare 55,1 addetti ogni 1.000 abitanti. Nel corso degli ultimi anni, la Pubblica Amministrazione ha dovuto far fronte alle esigenze di cittadini e imprese con un numero sempre minore di forze (fig. 13).

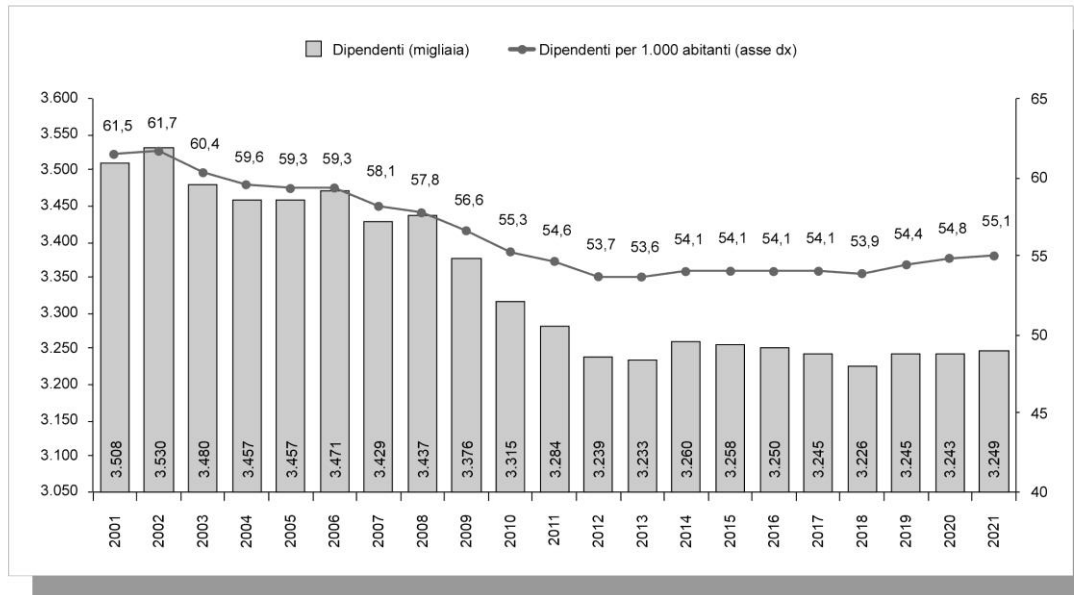
Anche dai dati di confronto con gli altri Paesi europei si evidenzia un sottodimensionamento del personale pubblico italiano. Infatti, in Italia soltanto il 13,7% degli occupati è impiegato dalle amministrazioni pubbliche. In Francia questo rapporto sale al 19,7%, in Spagna al 16,9% e nel Regno Unito al 16,4%. Solo la Germania ha un rapporto inferiore al nostro: l'11,1%.

Oggi l'età media dei dipendenti pubblici sfiora i 50 anni: 6,5 anni in più rispetto alla situazione del 2001. Grazie alle recenti stabilizzazioni del comparto scuola, però, è aumentata la quota del personale con meno di 5 anni di anzianità di servizio (il 25,8%). Si tratta in genere di precari di lungo corso e non di giovani immessi in un organico senilizzato. Basti pensare che attualmente il personale con 55 anni e oltre costituisce il 36,7% del totale e, fattore ancora più preoccupante, quello con meno di 35 anni è ridotto a circa il 10%, meno della metà rispetto al 2001. Anche l'anzianità di servizio media è aumentata: da 16,5 a 17,5 anni negli ultimi vent'anni (tab. 29).

Il costo del personale della Pa (166,8 miliardi di euro nell'ultimo anno, ovvero il 10% del Pil) è rimasto sostanzialmente inalterato nell'ultimo decennio.

Una veloce immissione di giovani preparati all'interno della Pa permetterebbe di assicurare l'ingresso di personale in possesso non solo delle competenze di base necessarie allo svolgimento della mansione, ma anche in possesso di competenze trasversali, quelle soft skills ormai imprescindibili negli ambienti lavorativi moderni, oltre a quelle digitali.

Fig. 13 - Andamento del personale dipendente della Pubblica Amministrazione, 2001-2021 (*) (migliaia e val. per 1.000 abitanti)



(*) Stima per il 2021

Fonte: elaborazione Censis su dati Ragioneria Generale dello Stato e Istat

Tab. 29 - Personale della Pubblica Amministrazione per età e anzianità di servizio, 2001 e 2020 (val. % e v.a.)

	2001	2020
<i>Classi di età</i>		
Fino a 34 anni	20,1	9,9
35-44 anni	33,0	19,2
45-54 anni	35,0	34,1
55-64 anni	11,3	33,9
65 anni e oltre	0,6	2,8
Totale	100,0	100,0
Età media	43,5	49,9
<i>Anzianità</i>		
Fino a 5 anni	16,3	25,8
6-20 anni	50,2	33,7
21-40 anni	33,2	40,0
41 anni e oltre	0,3	0,5
Totale	100,0	100,0
Anzianità media	16,5	17,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Ragioneria Generale dello Stato

Una spinta dall'oligarchia tecnocratica

I dirigenti nella Pubblica Amministrazione, dopo il minimo toccato nel 2017, sono pari oggi a 193.000 persone, il 3,5% in più rispetto al 2011 (mentre nello stesso periodo il resto del personale della Pa è diminuito dell'1,5%). In media, nel 2011 per ogni dirigente si contavano poco meno di 17 dipendenti pubblici, nel 2020 sono scesi a poco meno di 16 (tab. 31).

Guardando il profilo dei dirigenti si nota però un progressivo invecchiamento. Aumentano sia gli over 55enni, che passano dal 41,0% del totale nel 2011 al 44,2% del 2020, sia la fascia intermedia dei 35-44enni (dal 17,1% al 21,7%). Sono in leggero aumento proprio negli ultimissimi anni i giovani dirigenti con meno di 35 anni, che passano dal 2,5% del 2011 al 3,8% del 2020, rimanendo però delle mosche bianche all'interno della Pa (tab. 32).

Se il dato sull'età dei dirigenti riflette grossomodo quello di una Pa in generale invecchiata, analizzando il titolo di studio è possibile registrare, da un lato, un passo indietro, con la diminuzione dei laureati, che scendono dal 52,4% al 47,9% del totale; dall'altro, un ulteriore passo verso la figura di un dirigente dalle alte competenze spesso acquisite durante percorsi di specializzazione post-laurea o dottorati di ricerca (pesano per il 46,7% del totale).

L'analisi delle caratteristiche del dirigente pubblico restituiscono una situazione piena di luci e ombre, che si riflette anche sui giudizi che i cittadini esprimono sulla Pa in generale. Il monitoraggio biennale del Censis su questi temi registra un progressivo miglioramento delle opinioni. Nonostante sia ancora residuale la quota di chi ritiene che la Pa funzioni molto bene (il 3,4%), è aumentata la quota di quanti si dichiarano soddisfatti almeno in parte, arrivando a toccare il 40,2%. Contemporaneamente, si riduce la parte di popolazione completamente o parzialmente insoddisfatta. Nonostante questo miglioramento, è comunque tanta la strada ancora da fare, soprattutto considerando che oltre la metà degli italiani (il 51,5%) si dichiara ancora insoddisfatta (fig. 14).

I principali motivi che causano il cattivo funzionamento della Pa, secondo i cittadini insoddisfatti, sono l'eccesso di burocrazia (31,4%), la scarsa motivazione del personale (29,2%), la cattiva organizzazione (17,5%) e l'interferenza della politica nelle nomine dei dirigenti (12,9%). Inoltre, il 6,3% degli insoddisfatti indica come motivo principale del cattivo funzionamento della Pa il ricorso ancora limitato alle nuove tecnologie digitali (fig. 15).

Tab. 31- Andamento del personale dirigenziale della Pubblica Amministrazione, 2011-2020 (migliaia e var. %)

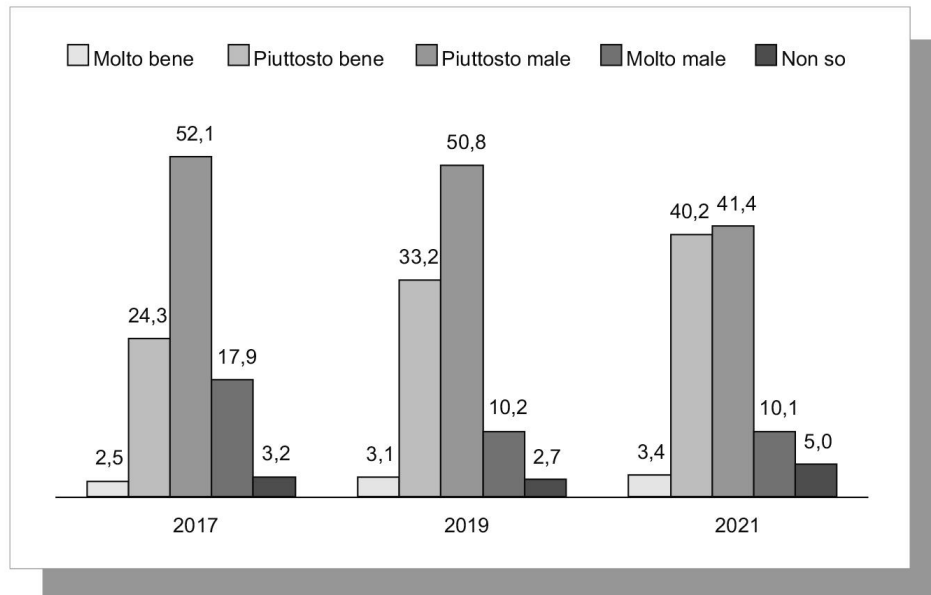
Anni	Dirigenti	Non dirigenti	Totale	Personale per dirigente
2011	186	3.097	3.283	16,7
2012	184	3.055	3.239	16,6
2013	182	3.051	3.233	16,8
2014	181	3.078	3.259	17,0
2015	176	3.081	3.257	17,5
2016	175	3.075	3.250	17,6
2017	174	3.071	3.245	17,6
2018	190	3.036	3.226	16,0
2019	193	3.051	3.244	15,8
2020	193	3.051	3.244	15,8
Var. % 2011-2020	3,5	-1,5	-1,2	

Fonte: elaborazione Censis su dati Ragioneria Generale dello Stato

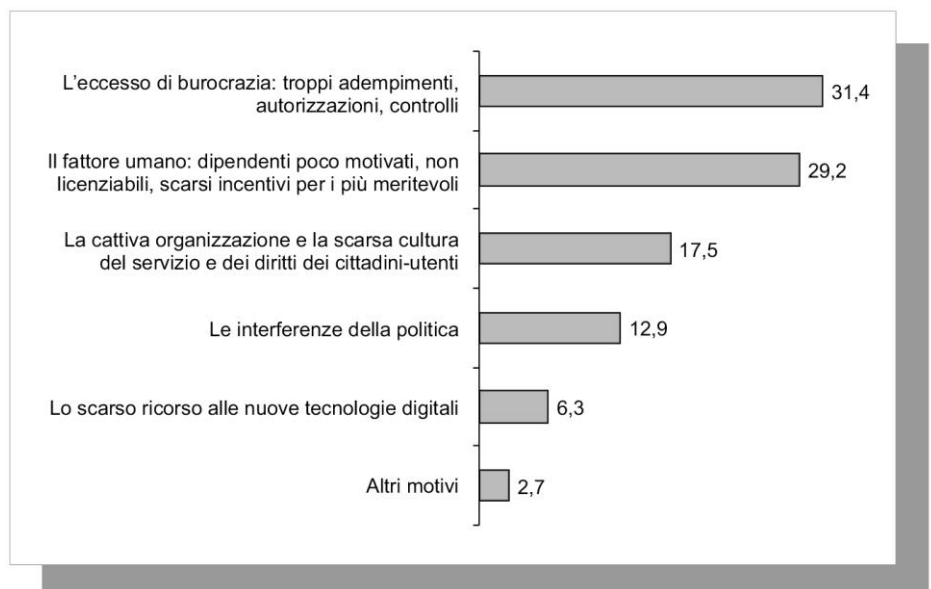
Tab. 32 - Il profilo dei dirigenti della Pubblica Amministrazione, 2011 e 2020 (val. %)

	2011	2020
<i>Classi di età</i>		
Fino a 34 anni	2,5	3,8
35-44 anni	17,1	21,7
45-54 anni	39,3	30,3
55 anni e oltre	41,0	44,2
Totale	100,0	100,0
<i>Titolo di studio</i>		
Fino alla scuola dell'obbligo	0,3	0,5
Licenza media superiore	0,5	2,7
Laurea breve	0,7	2,3
Laurea	52,4	47,9
Specializzazione post-laurea, dottorato, altri titoli post-laurea	46,1	46,7
Totale	100	100,0
<i>Anzianità</i>		
Fino a 5 anni	21,6	25,0
6-20 anni	41,8	35,6
21-40 anni	36,3	39,0
41 anni e oltre	0,3	0,4
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Ragioneria Generale dello Stato

Fig. 14 - Giudizi dei cittadini sul funzionamento della Pubblica Amministrazione (val. %)

Fonte: indagini Censis, 2017-2021

Fig. 15 - Motivi che causano il cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione secondo l'opinione degli italiani (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2021